

L'opera in scena a Taormina

«Elettra» a tutto tondo con Sinopoli e Pressburger

ERMANN ROMANELLI

TAORMINA — Ad accogliere il pubblico, sul palcoscenico, è la vista di armigeri sfatti, addossati alle porte della reggia che già fu di Agamennone. Soldati stanchi, o solo in attesa, perchè tutto è già stato scritto e deciso nell'antefatto, con l'uccisione del re da parte della moglie, Clitemnestra, e dell'amante di lei, Egisto. Intanto il Fato e le Erinni hanno già comandato che a compiere la vendetta siano i figli: la mano di Oreste, ma soprattutto la mente e la furia di lei, Elettra.

Al Teatro Greco di Taormina comincia la sconvolgente avventura nell'«Elektra» (1909), di Richard Strauss, che Giuseppe Sinopoli, alla guida della Philharmonia Orchestra di Londra, ha affrontato per la prima volta all'interno di un percorso artistico peraltro tutto votato alla più assidua frequentazione tanto di Strauss che dell'intera cultura musicale austro-germanica.

E non poteva certo mancare, all'interno di quella «passion dominante», l'incontro con il primo frutto della ventennale collaborazione di Strauss con Hugo von Hoffmansthal. Un diamante prismatico (cui seguiranno altri sei titoli: da «Il Cavaliere della Rosa» fino ad «Arabella») che segna l'acme del musicista austriaco nell'ambito del tragico, pervasa com'è la partitura di un pulsante sommovimento, di una tensione sotterranea che si esprime e s'innalza ora in calme e rasserenanti lagune sentimentali (come il tenerissimo riconoscimento di Oreste da parte di Elet-

tra), ora in picchi di furore dionisiaco.

Sono sprazzi dedicati alla lussuosa Clitemnestra carica di gemme protettrici (la incarna qui la giunonica e orgiastica Reinhild Runkel), e pagine intere occupate dall'oscurità ambigua e isterica della protagonista, una superba Gabriele Schnaut che, pure resa ebbra del sapore della vendetta, è tanto innamorata della figura del padre quanto legata incestuosamente alla sorella.

La morbosa «liason» è un grumo di note nella partitura, e un accenno velato nel libretto (basato fondamentalmente sull'«Elettra» di Sofocle), ma diventa esplicita nelle scelte di regia di Giorgio Pressburger. Il quale preferisce il tutto tondo alle sfumature, e pur rispettando la temporalità di una Micene achea, infiorata tanto di dee dei serpenti dal seno nudo quanto di baldi atleti dediti alla tauromachia, sceglie anche la «leggera» trasgressione di rimandi al tempo presente, con cadaveri trasportati in lettucci d'ospedale.

Aldo Rossi ha confezionato per l'occasione un alto muro contenitore, incastonato con la maschera di Agamennone e quella di Elettra, dove le vicende passate e presenti si incontrano e si coagulano, rendendo coerente il rapporto visualizzazione/narrazione. Un rapporto stretto da vicino e reso ancora più organico dalla bacchetta magistrale di Sinopoli, che ha guidato al successo pieno il validissimo drappello dei cantanti e la serata, schivando di misura le contestazioni dedicate al regista da quelle frange di pubblico più tradizionalista.